

Da te sia l'inizio, Febo, a che io *ricordi* le gesta degli eroi antichi che attraverso le bocche del Ponto e le rupi Ciane, eseguendo i comandi di Pelia, guidarono al vello d'oro Argo, la solida nave.

Il re Pelia aveva appreso un oracolo, che l'aspettava una sorte atroce in futuro: chi tra i suoi sudditi avesse visto venire **calzato di un solo sandalo**, quello con le sue trame gli avrebbe dato la morte.

Non molto tempo dopo, *secondo il tuo oracolo*, **Giasone**, mentre guadaava d'inverno l'Anauro, **trasse in salvo dal fango un sandalo solo, e l'altro lo lasciò in fondo all'acqua**.

Presto giunse da Pelia, per prendere parte al banchetto che il re celebrava in onore di Posidone suo padre e degli altri dèi: ma di Era Pelasga non ebbe pensiero. Appena vide Giasone capì, e pensò per lui la fatica d'un duro e lungo viaggio, sperando che in mare o tra genti straniere perdesse la via del ritorno.

APOLLONIO RODIO, *LE ARGONAUTICHE*, I, vv. 1-17

Tifi, figlio di Agnia, lasciò la terra tespia di Sife: **era abilissimo nel sapere già prima i flutti del vasto mare, abilissimo nel sapere le tempeste di vento, nel guidare la rotta guardando al sole e alle stelle**.

La dea Tritonide stessa, Atena, lo mandò in mezzo alla schiera degli eroi, e il suo arrivo soddisfece le loro speranze.

Fu lei stessa a costruire la nave e insieme, seguendo i suoi ordini, il figlio di Arestore, Argo:

perciò fu la nave migliore fra tutte quante affrontarono la prova del mare, spinte a forza di remi.

APOLLONIO RODIO, *LE ARGONAUTICHE*, I, vv. 105-114

“Madre mia, non nutrire dentro di te un dolore eccessivo;
*non puoi tu con le tue lacrime tenere il male lontano,
ma solo aggiungere ancora dolore sopra dolore.*

Gli dèi assegnano agli uomini imprevedibili pene,
e per quanto tu soffra nel cuore, abbi coraggio, sopporta
il destino, ed **abbi fiducia nell'amicizia di Atena,**
e nei vaticini che Febo ci ha dati, propizi,
e nell'aiuto dei miei valorosi compagni.

**Rimani qui tranquilla in casa, con le tue ancelle,
e non venire alla nave: saresti un tristissimo augurio.**

Là mi faranno da scorta, nel mio cammino, i servi e gli amici”

Disse, e lasciò la sua casa, e si mise in via.

...

Ed ecco **gli venne incontro**

l'anziana **fiade, la sacerdotessa d'Artemide,**
e gli baciò la destra, **ma non poté dirgli parola:**
tanto lo desiderava, ma la calca correva in avanti.

APOLLONIO RODIO, LE ARGONAUTICHE, I, vv. 294-305 / 311-314

Orfeo,

alzando la cetra con la sinistra, intonò un canto.

Cantava come la terra, il cielo e il mare,
all'inizio connessi gli uni agli altri in un'unica forma,
per una rovinosa contesa si siano separati, ciascuno per suo conto;

e come sempre un termine fisso nell'etere abbiano

le stelle e le vie della luna e del sole;

e come si siano innalzati i monti, e come siano nati i fiumi risonanti
con le ninfe e tutti gli animali.

E cantava come **all'inizio Ofione e l'Oceanina**

Eurinome avessero il dominio del nevoso Olimpo;

e come, vinti dalla forza delle mani, l'uno abbia ceduto l'onore a Crono

e l'altra a Rea, precipitando fra le onde dell'Oceano.

Quelli regnarono sui beati dei Titani fin tanto che
Zeus, ancora bambino, e ancora con pensieri infantili nell'animo,

abitava nell'antra di Dite, **non avendogli ancora**

i Ciclopi nati dalla terra dato potere con il fulmine,
il tuono e il lampo: questi, infatti, sono la gloria di Zeus.

APOLLONIO RODIO, LE ARGONAUTICHE, I, vv. 494-511

L'eroe si fissò sulle spalle l'ampio mantello di porpora,

opera della dea Tritonide, Pallade Atena:

glielo donò quando intraprese a costruire la nave,
e gli insegnò a misurare i banchi mediante la squadra.

Più facile sarebbe stato fissare gli occhi
nel sole nascente che nello splendore del manto,

fulgido rosso nel mezzo, coi bordi purpurei,
e sopra ogni banda effigiati molti episodi
diversi, ma tutti quanti con arte sovrana.

Ecco i Ciclopi, intenti a compiere l'opera eterna,

a fabbricare per il figlio di Crono la folgore,

già quasi pronta e splendente, ma un raggio

ancora mancava, e coi martelli di ferro
lo forgiavano, fiamma bollente di fuoco.

Ecco i due figli di Antiope, figlia dell'Asopo,
Amfione e Zeto, e lì accanto Tebe, ancora priva di torri;
proprio allora ne gettavano, a gara, le fondamenta:
Zeto sulle sue spalle reggeva la cima di un monte
e mostrava nel volto l'immensa fatica; dietro, Amfione
veniva suonando la lira dorata, ed un masso
ancora due volte più grande seguiva i suoi passi.
E poi ancora Afrodite dai lunghi riccioli
reggeva in mano l'agile scudo di Ares:

dalla spalla, la cima del suo chitone era sciolta
sul braccio sinistro al di sotto del seno; di fronte,
lo scudo di bronzo rifletteva l'immagine chiara.

C'erano poi delle mandrie al pascolo e per quelle mandrie
lottavano i Teleboi ed i figli di Elettrione:

per la propria difesa gli uni, gli altri, i pirati di Tafo,
per brama di preda: il prato rugiadoso grondava di sangue,
e i pochi pastori subivano la violenza dei molti nemici.

C'erano poi raffigurati due carri in una gara:
alla guida del primo, Pelope scuoteva le briglie;
accanto a lui sedeva Ippodamia. Sull'altro,
Mirtilo spronava all'inseguimento i cavalli;
accanto a lui Enomao, con in mano la lancia protesa.

Ma mentre balzava a colpire la schiena di Pelope,
si spezzava il mozzo dell'asse e cadeva dal carro.

C'era anche Febo Apollo, ancora ragazzo,
nell'atto di colpire con una freccia l'enorme Tizio,
che strappava il velo di Leto, Tizio, figlio di Elara,
che la Terra nutrì e di nuovo diede alla luce.

C'era anche il minio Frisso: sembrava porgere ascolto al montone
ed il montone davvero sembrava parlare.

Guardandoli, avresti fatto silenzio, ingannato dalla speranza
di udire da loro parole assennate, e in quella speranza
per lungo tempo si sarebbe fissato lo sguardo.

APOLLONIO RODIO, LE ARGONAUTICHE, I, vv. 721-766

Qui giunse Argo, spinta dai venti di Tracia,
e il Porto Bello l'accolse al termine della sua corsa.
E qui per consiglio di Tifi sciolsero la piccola pietra,
la lora ancora, e la lasciarono sotto una fonte
che ha nome Artacia, e ne presero un'altra più adatta,

pesante. La prima gli Ioni Neleidi, obbedienti all'oracolo d'Apollo, la consacrarono in seguito, com'era giusto, nel tempio di Atena, la protettrice di Giasone.

Si fecero incontro ad essi, tutti insieme, **in amicizia,**

i Dolioni, e Cizico stesso, e, saputo del loro viaggio e della loro stirpe, li ricevettero ospiti, e li fecero avanzare più oltre a forza di remi, e ancorare la nave nel porto della città.

Costruirono un altare ad Apollo, dio degli sbarchi, sulla riva del mare, e si presero cura dei sacrifici.

Il re stesso diede loro ciò che occorreva, vino dolce e bestiame; **aveva avuto un oracolo,**

che quando arrivasse un illustre stuolo d'eroi, doveva accoglierli cortesemente e non pensare alla guerra.

Anche a lui sulle guance la peluria fioriva appena, e non aveva avuto in sorte la gioia dei figli nella sua casa; ignorava ancora i travagli del parto la sua sposa, Clite dai bei capelli, figlia di Merope.

Da poco l'aveva condotta, con doni ricchissimi, dalla casa del padre, sulla terra di fronte oltre il mare.

Ma tuttavia lasciò il talamo della sua sposa, e prese parte al banchetto, scacciando il timore dall'animo.

Si facevano a vicenda domande; il re chiedeva

la meta del viaggio, ed i comandi di Pelia;

essi chiedevano sulle città dei vicini, e su tutto il golfo della vasta Propontide. Oltre, non seppe rispondere.

...

Gli eroi quand'ebbero, senza danno, compiuto l'impresa, allora sciolsero al soffio del vento le gomene, e procedettero avanti, attraverso le onde del mare.

Per tutto il giorno Argo corse con le sue vele, ma giunta

la notte, il vento cessò e le tempeste contrarie

li riportarono indietro, così che di nuovo

giunsero presso i Dolioni ospitali. Sbarcarono

in piena notte: Sacra si chiama ancor oggi la pietra alla quale gettarono in tutta fretta le cime.

Nessuno fu pronto a capire che l'isola era la stessa,

e nella notte neppure i Dolioni capirono

che erano gli eroi di ritorno; pensavano invece che fossero

sbarcate le tribù pelasghe dei loro nemici, i Macriei; perciò, indossate le armi, ingaggiarono il combattimento.

Gli uni contro gli altri incrociarono le lance e gli scudi, simili all'impeto aguzzo del fuoco, che piomba

sulla boscaglia arida, e cresce. **Cadde sopra i Dolioni,
tremendo, impetuoso, il tumulto della battaglia,
e neanche il loro re doveva forzare il destino
e dalla battaglia tornare alla casa ed al letto nuziale;**
gli si slanciò contro il figlio di Esone mentre andava all'assalto,
e lo colpì in mezzo al petto; sotto la lancia si ruppe
l'osso, e rotolò nella sabbia, compiendo il proprio destino –
quello che agli uomini non è possibile mai di sfuggire,
ma dappertutto si stende come una rete grandissima.
Così lui che credeva di essere scampato all'acerba minaccia
degli eroi, il destino lo sorprese in quella notte medesima
nella battaglia con loro; ed altri, venuti a soccorso,
furono trucidati.

APOLLONIO RODIO, LE ARGONAUTICHE, I, vv. 953-983 / 1012-1039

Questo è più gravoso, amico. Sembra che anche **gli antichi** considerassero Atena come oggi gli esperti di Omero. La maggior parte di questi, **interpretando il poeta, sostiene che egli ha fatto di Atena il *noùs* stesso e la *diànoia*; e l'artefice dei nomi**, sembra, ebbe di lui un pensiero simile, anzi ancor più elevato, perché volendo esprimere la *theoù nòesis*, **giunge quasi ad affermare che essa è a *hà theonòq***, usando secondo il modo straniero l'*àlpha* al posto dell'*èta* ed eliminando lo *iòta* e il *sìgma*. Ma forse non è neppure per questo, anzi **la chiamò *Theonòe* in quanto *oi thèia noòusa* (PENSA LE COSE DIVINE)** meglio delle altre. Ma **nulla impedisce che volesse chiamarla *Ethonòe*, come se questa dea fosse *hè en tò èthei nòesis* (IL PENSIERO NELL'INDOLE, NELLA NATURA, NEL CARATTERE)**; ma, modificato poi il nome o da lui stesso o da altri in seguito per abbellirlo, come credevano, la chiamarono *Athenàa*.

PLATONE, CRATILO, 407 A-C

Vigeva una legge comune a tutti gli Elleni secondo cui nessuna trireme poteva salpare da nessun porto con più di cinquanta uomini a bordo. **Soltanto Giasone si mise in mare con una trireme carica di uomini validi, per cacciare i pirati dal mare.**

PLUTARCO, VITA DI TESEO, 19,8

**Videro i padri nostri immacolate
generazioni, lungi dall'inganno.
Pigro ognuno, toccando i propri lidi
e invecchiato nell'avito campo,
ricco di poco, non conosceva altri
beni che quelli offerti dalla natia terra.**

Del mondo ben suddiviso le leggi
unificò la tessalica nave,
forzò il pelago a patire colpi
e il mare remoto a farsi parte della nostra paura.
Quella malvagia scontò gravi pene,

rapita fra tanto lunghi timori,
mentre i due monti, porte di abisso,
di qui, di là, con improvvisa spinta
come di aereo tuono rimbombarono,
sparse le cime e fin le nubi il mare
imprigionato.

...

Quale di questa corsa fu il compenso?

Un vello d'oro e

Medea, un male maggiore del mare,
compenso degno della prima nave.

Ormai il ponto ha ceduto e sopporta
tutte le leggi:

fabbricata per mano di Pallade, gloriosa
che di re remi fece volgere, Argo ora
non si richiede –
qualsiasi barca vaga in alto mare.

È stato eliminato ogni confine e le città
poserò mura in terre sconosciute,
nulla ha lasciato il mondo, percorribile ora,
nella sede in cui era:
beve l'Indiano il gelido Arasse
e i Persiani l'Elba e il Reno;
generazioni in tardi anni verranno
in cui Oceano allenterà la stretta
sul mondo, e immensa si aprirà la terra
e Teti nuovi mondi svelerà, né Tule
più delle terre l'ultima sarà.